



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

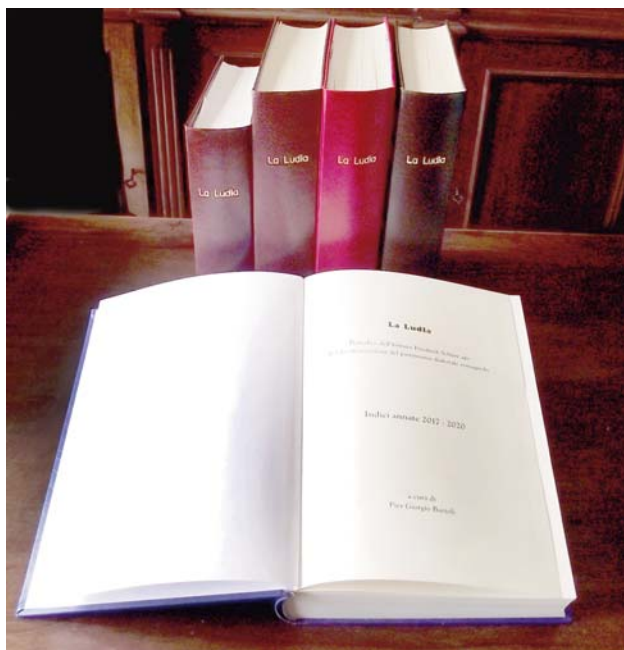
Anno XXV • Luglio-Agosto 2021 • n. 7-8 (215°)

La Ludla rilegata Quinto volume

Segnaliamo ai nostri lettori l'uscita del quinto volume della *Ludla* rilegata che raccoglie le quattro annate che vanno dal 2017 al 2020 e, più precisamente, i 36 fascicoli dal numero 174 al 209. Sono in totale 576 pagine, che si aggiungono a quelle delle raccolte degli anni 1997-2004, 2005-2008, 2009-2012, 2013-2016.

Attualmente, un calcolo approssimativo porta la somma dell'intera raccolta - a partire da numero zero del dicembre 1997 - a circa 2700 pagine che, oltre a costituire una ricca antologia della prosa e della poesia romagnola, affrontano a 360 gradi le problematiche legate allo studio e alla valorizzazione del dialetto e del folklore romagnolo.

Alla raccolta, come già nelle precedenti, sono premessi gli indici curati da Pier Giorgio Bartoli, al quale vanno i ringraziamenti della redazione della *Ludla* e del Consiglio direttivo della Schürr per la pazienza e l'accuratezza con cui ha condotto il lavoro di indicizzazione.



Bartoli ha redatto l'indice generale, degli autori, l'onomastico, il toponomastico, degli argomenti e delle illustrazioni e dei loro autori. Per motivi di spazio, in questa raccolta a stampa sono stati inseriti solo quelli degli autori, dei nomi propri e dei luoghi citati; gli altri sono consultabili sul nostro sito internet.

SOMMARIO

- p. 2 **Le “nugae” dialettali di Nettore Neri**
di Giuseppe Bellosi
- p. 4 **16 agosto: i capponi di San Rocco**
di Radames Garoia
- p. 5 **Andè a tirumbèla e Truvè la gavàgna**
di Gilberto Casadio
- p. 6 **I balli di una volta - XIV**
La mazurka
Rubrica a cura di Alberto Giovannini
- p. 7 **Mito di Domeneddio e San Pietro**
di Giuseppe Gaspare Bagli
- p. 8 **Tre racconti**
di L. Olivucci - A. Fagnoli - R. Garoia
Con una illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 **U s druveva una vòlta...**
E' lantarnon - La pignata dagli òv d' calzena
Rubrica a cura di Osiride Guerrini
- p. 11 **Erb da magnè, erb da midşena:**
La cicoria selvatica
Rubrica a cura di Giorgio Lazzari
- p. 12 **Stal puişì agl'à vent...**
Nevio Spadoni
- p. 12 **S' a putes**
di Adolfo Margotti
- p. 13 **I scriv a la Ludla**
- p. 14 **Libri ricevuti**
- p. 15 **Al rizèt dla sgnora Maria**
Fartèl ad riş e ad mela
- p. 16 **Loris Babbini - L'è sera**
di Paolo Borghi

Nello scorso numero di giugno (pp. 1-3) abbiamo presentato la collezione (quasi completa) delle opere del poeta romagnolo Nettore Neri entrata a far parte della biblioteca della Schürr, ripromettendoci di parlare dell'autore e della sua poesia in un momento successivo.

Lo facciamo sin da questo numero attraverso la riproduzione, quasi per intero, del saggio di Giuseppe Bellosi - che qui vivamente ringraziamo per la concessione - pubblicato nel XXVIII volume (1977) degli «Studi Romagnoli». Abbiamo tralasciato le note ed alcuni passi segnalando le omissioni con i puntini fra parentesi quadra.

[...]

Nettore Neri nasce il 27 gennaio 1883 a Barbiano di Cotignola in una famiglia di agiati possidenti terrieri. Quand'è ancora bambino, i genitori si trasferiscono a Imola, dove il padre esercita il commercio delle uve e dei vini, ma Nettore rimane sempre legato a Barbiano, dove torna spesso e dove viene a contatto con quel mondo agricolo romagnolo di fine '800 che ricorderà poi di quando in quando nei suoi versi. Compiuti gli studi medi, non senza pena (unica materia prediletta è l'italiano), si iscrive alla facoltà di Legge di Bologna e vi si laurea nel 1908. Il soggiorno nella città petroniana (la città di Carducci, Pascoli, Stecchetti, Campana...) è determinante per la formazione culturale di un giovane come Neri, solo "occasionalmente" interessato alla legge e piuttosto amante delle lettere e, a quel tempo, specialmente della poesia dannunziana. Dopo aver esercitato l'avvocatura, Neri partecipa alla prima guerra mondiale, quindi entra nella magistratura e trascorre in tale servizio oltre trent'anni, per lo più come pretore di Vignola (Modena).

Il figlio [...] lo ricorda come un uomo di tranquilla modestia e di maniere assai semplici. Neri dedica tutte le ore libere dal lavoro alla lettura e allo studio. Abbandonate le giovanili simpatie dannunziane, si dà alla letteratura italiana antica e moderna, legge i lati-

Le "nugae" dialettali di Nettore Neri

di Giuseppe Bellosi

ni, i classici dialettali (soprattutto Porta e Belli), gli autori stranieri (fra i quali Joyce), si interessa alla poesia di Saba e di Montale.

Neri incomincia a scrivere in dialetto alla fine del 1928 e continua fino a pochi anni dalla morte avvenuta il 25 giugno del '70. Riceve, nel periodo tra le due guerre, il riconoscimento del rondista A. Baldini - che ne presenta *Ruscàja* - e nel dopoguerra quello di Pier Paolo Pasolini, che lo cita nell'introduzione a *Poesia dialettale del Novecento* (Parma 1952).

Il grosso dell'opera di Neri si concentra fra il 1932 e il '39: *Blightrigh e smarèj* nel '32, *Blén e schlén* nel '34, *Acse Rudèl e Ruscàja* nel '37, *Arsoj* nel '39.



Nettore Neri, ritratto fotografico dal volume *Arsoj* (1939).

Altri tre libretti appaiono nel dopoguerra: *Spigh e fiur* nel '50, *Na ramadena* nel '58, e, ultimo, *Guajómm* nel '65. Tutti libri stampati in poche copie numerate, edizioni non venali, da bibliofilo, quasi a confermare anche attraverso la veste tipografica il carattere aristocratico dei versi.

Negli anni fra le due guerre, in cui la poesia di Neri nasce e si sviluppa, la contemporanea poesia in lingua, dopo l'esperienza pascoliana e dannunziana, approda all'ermetismo, che rende concreta la teorizzazione della poetica del frammento formulata da Giuseppe de Robertis nel primo Novecento: sono gli anni di Ungaretti (*L'Allegria* è del '31, *Sentimento del tempo* del '33), di Montale (*Ossi di seppia* nel '25, *Le occasioni* nel '39), del Quasimodo ermetico. Sono gli anni di «Solaria», la rivista fiorentina (1926-1936) intorno alla quale gravitano gli intellettuali più consapevoli, che non vogliono comprometersi con le mitologie del fascismo e lo ignorano, ignorando però nel contempo anche la realtà italiana e rifugiandosi nel proprio io.

In questa dimensione storica, politica e culturale la poesia di Neri acquista un più preciso significato.

Anche l'uso letterario del dialetto diviene una manifestazione di opposizione al fascismo. Infatti il regime va accrescendo di anno in anno la propria avversione al dialetto e ad ogni espressione di particolarismo regionale. In Romagna, nel '33, viene soppressa la rivista forlivese «La Piè», la cui testata ignora l'anno dell'era fascista, e la lotta al nostro dialetto giunge al culmine negli anni 1942-'44

quando nel *Lunèri di Smémbar* la zirudella dialettale (del resto già strumentalizzata a fini politici) viene sostituita da aulici versi italiani inneggianti alle patrie glorie. In questo periodo, ribadisco, servirsi del dialetto per la propria poesia significa dunque già di per sé ignorare il fascismo se non avversarlo. Se poi la strada imboccata non porta a una denuncia aperta della situazione popolare, bisogna dire che questo è il limite della letteratura dialettale del tempo, limite imposto oltre che dalle costrizioni culturali della dittatura anche dall'estrazione sociale dei poeti dialettali e da una certa propensione della poesia dialettale a echeggiare in ritardo motivi già superati della letteratura in lingua.

Ecco allora farsi strada, e non solo nella poesia dialettale, il disimpegno, in contrasto con la retorica imperante: ci si rifugia insomma nell'angusto orto delle lettere.

La tematica di Neri è chiaramente di stampo decadente (un decadentismo pascoliano e anche crepuscolare) e si sviluppa lungo due linee che possiamo dire parallele: su una di esse si trova la componente naturalistica, con il ciclo delle stagioni, dei mesi, dei giorni, il trascorrere delle ore nel succedersi dei momenti cruciali della giornata: l'alba, il mezzogiorno, l'avemmaria, la sera, l'ora di notte. E ogni stagione, ogni mese, ogni momento della giornata sono caratterizzati da notazioni paesistiche rurali e meteorologiche: il sole, le nuvole, il vento, la pioggia, la brina, la galaverna, la nebbia, la luna, gli alberi che mettono le foglie in primavera, le foglie gialle per la strada d'autunno. Compagnano gli animali caratteristici della campagna: la lucertola e il fringuello (simboli della primavera), farfalle, cicale nel caldo dell'estate, ragnelle e lucciole la notte, il gallo, i buoi...

Sull'altra linea direttrice della tematica di Neri troviamo la sua realtà interiore, le sue emozioni, i suoi desideri, le sue gioie, le sue malinconie. E c'è un'intima corrispondenza, tutta decadentistica, una analogia tra le cose della natura esterna e i sentimenti del poeta. I quadretti puramente descrittivi



Nettore Neri con la galoza. Da *Blightrigh e smarèj* (1932).

tivi sono rari: ogni paesaggio, ogni cosa desta una sensazione. Ad esempio la primavera suscita la gioia, il desiderio di vivere; così come la sera e il suono dell'avemmaria fanno sentire malinconia e tristezza. E altri momenti della natura provocano nel poeta sentimenti d'amore. La componente erotica è predominante in tutte le raccolte ed è pressoché esclusiva di *Ruscàja*, dove non c'è poesia in cui, dopo un quadretto descrittivo, non sia esplicito o per lo meno allusivo il riferimento al desiderio amoroso, risvegliato da un giorno sereno di primavera, dal tepore del letto, dall'incedere di una donna, da un sorriso, da uno sguardo, dalla solitudine.

Un esempio:

Ah! st'gran, s'u 'l petna e' vent, cum l'è mai bell, / e' vent d'abril ch'è tevè us d'una man! // Ah! cal so quanti piopp cun e' su pnell, / ch'al spnèla e' zil e al l'arspnèla pian! // Ah! chi fiur d'zris, in fila, chi fiur d'zris / cuma ch'i m'piis, via là cuma ch'i m'piis! // E ste cantè d'usèll, stal foj ed rès, / freschi cmè la tu bocca s'a la bès! (*Ruscàja*, p. 20: Ah!)

Quello di Neri è un amore più spesso sensuale, mai platonico, ma di una sensualità sana, raffinata, senza ombra di peccato, all'insegna del carpe diem:

Te bèv e fa l'amor fena t'si bon, / te fa l'amor e bèv e s't'al pu fè! // E' vnirà e' temp t'astricarè i maron / e sotta tèra u t'chignarà d'andé...

A contrastare le gioie viene la malinconia, che si accompagna a certe nota-

zioni di paesaggio, a certe ore della giornata, come la sera e l'avemmaria. Già in *Ruscàja* appare il tema della morte, a motivare il carpe diem, senza tuttavia che Neri giunga ad un'angoscia esistenziale; egli si ferma a una malinconia che gli sembra congenita. Continua l'ultimo componimento citato:

Mo intant te fa l'amor e bëvi in sò, / che, quand ch's'è murt, a st'mond un's'torna piò! // Mo intant te bëvi sora e fa l'amor, / che, tant, gudès o no gudès, u s'mör! (*Ruscàja*, p. 43: *Cunsej d'amigh.*)

E sempre in *Ruscàja* è la similitudine della strada piena di sassi assunta a simboleggiare la vita:

E la strè l'era in costa, pina d'sass, / ch'u s'scapuzzeva squesi a ogni pass... (*Ruscàja*, p. 222: *Viaz.*)

La raccolta si chiude con un testamento:

Quand ch'a srò mort gupim int un linzol / ed tela d'canva, d'quella casalena. / Senza incion, purtim véja la matena, / int e' scrumlèzz ch'u s'sent quand ch'nass e' sol. // Mittim in tera, manch a fond ch'u s'pò, / che int un casp d'erba o un fior a torna sò, // par gudèm, a gn'arvnir ed premarera, / rondn e sren d'dè, rinèll e stèll ed sera! (*Ruscàja*, p. 224: *Tstament.*)



La stanchezza, la morte ricompaiono in *Arsoj*, *Na ramadena* e in *Guajómm*, dove più intensa si fa la malinconia e sempre più spesso si sentono suonare le avemmarie, mentre il canto d'amore diviene più rassegnato, espresso quasi sottovoce.

Continua

Nei primi giorni di agosto, in quasi tutte le famiglie contadine di un tempo, *l'azdora*, da una covata di tre/quattro mesi, sceglieva il gallo migliore che andava a sostituire quello vecchio, sacrificato per il pranzo della trebbiatura.

Dei rimanenti giovani galletti, alcuni fornivano carne per il sostentamento alimentare della numerosa famiglia ed i restanti (in maggioranza), per San Rocco erano soggetti alla castratura per addivenire capponi, ingrassati nei mesi successivi fino ad un peso di circa tre chili. Uno o due venivano consumati a Natale dalla famiglia e gli altri erano venduti, contribuendo ad alimentare il fiorente mercato delle festività di fine anno.

Alcuni capponi, in attesa di finire nei menù dei pranzi natalizi, erano destinati alla sorveglianza delle covate dei nuovi pulcini; per l'evirazione cui erano stati sottoposti, acquistavano la facoltà di imitare perfettamente la voce ed il richiamo della chioccia, *croc-croc-croc*, che, da suono onomatopoeico, diventa *roc-roc-roc* (Rocco-Rocco); da ciò si spiega la tradizione e l'usanza di castrare i galletti il giorno di San Rocco, 16 agosto.

Solitamente era *l'azdora* che castrava i galletti; a Ferragosto li aveva posti sotto alcune gabbie di vimini, a digiuno, perché fossero pronti per il giorno dopo, San Rocco, appunto, all'appuntamento con la castratura.

Seduta, stringeva tra le ginocchia il pollo messo a testa in giù e a culo in aria. Coadiuvata da una assistente che teneva fermo il galletto per le zampe, strappava un po' di piumaggio nel posteriore e poi con un coltello affilato praticava una profonda incisione e delicatamente estraeva i *fasul* (i testicoli) uno alla volta; poi, con ago e filo resistente, ricuciva la pelle ed a sutura terminata, la disinfettava con olio d'oliva e con un'infarinatura di cenere che veniva trattata dal velo oleoso. Quindi, con un paio di affilate forbici tagliava *al barboj* (i rossi bargigli) e la cresta, lasciando solo una piccola zona carnosa. Tutti i testicoli, le creste ed i bargigli, raccolti in una capace scodella, venivano lavati e messi a cuocere con aromi e pomodorini ed erano cibo

16 agosto: i capponi di San Rocco

di Radames Garoia

per i maschietti della famiglia, con la convinzione che avrebbero aumentato la loro virilità.

Poteva succedere che la "chirurga" non avesse asportato interamente i genitali, in tal caso il pollo era una via di mezzo tra il gallo e il cappone ed emetteva un suono effeminato che faceva pena: veniva chiamato *galion* (gallione), o *galiastar* (gallastro) o *gapon vartir* (cappone veritiero).

Ad intervento "chirurgico" terminato, prima *ad dèj la mōla* era usanza farlo bere nel catino che conteneva i genitali estratti ed i ferri usati per l'operazione, recitando la seguente giaculatoria dialettale: *bi l'acva de tu cul, t sipa san, t sipa sicur, s tvi la voiṗa cor a la corta, s tvi la pujana cor a la tana, s tvi e fajchet*

cor sota e' capanet, stasera va int e' puler, dmatena ad drida e' pajer.

A volte l'intervento non andava a buon fine. Ricordo che, nei primi anni ottanta, mia suocera Alba prima di iniziare l'evirazione multipla, preparava, alla bisogna, un paiolo di acqua bollente; alla fine di una castratura mentre "liberava" il pollo/cappone, lo controllava attentamente nella camminata e nel comportamento. Se correva per l'aia, tutto bene; se invece *e' trampaleva*, barcollava, faticava a reggersi in piedi, era il segnale di un'operazione andata male, subito gli tirava il collo e lo immergeva nell'acqua bollente per poterlo spennare più facilmente. Alla sera finiva arrosto con una padellata di patate novelle.



I più celebri capponi della letteratura italiana sono quelli che Renzo porta all'Azzeccagarbugli. (Manzoni, I Promessi Sposi, Cap. III)

La seduta degli interventi chirurgici proseguiva secondo la programmazione dell'*azdora* e la necessità di avere numerosi capponi a disposizione. Un cospicuo numero andava a soddisfare le regalie natalizie: infatti, come previsto dai patti colonici, ogni contadino a Natale doveva mediamente regalarne un paio al padrone del fondo ed un paio al fattore. Erano anche oggetto di omaggio per altre persone influenti, come ricompensa di favori ricevuti (ce lo ricorda anche Manzoni, ne "I Promessi Sposi", con i quattro capponi che Renzo porta al Dottor Azzeccagarbugli per la consulenza, perché, come dice Agnese, "non bisogna mai andare a mani vuote da quei signori").

Quando il cappone terminava il suo percorso sulla tavola dei commensali, il filo che era servito per suturare la ferita veniva recuperato e la credenza popolare lo eleggeva come portafortuna; si pensava che fosse più efficace se nascosto all'insaputa dell'interessato, per cui un familiare, (generalmente la moglie), nascondeva questo "talismano" sotto la fodera della giacca. Ad uno particolarmente fortunato al gioco delle carte ci si poteva rivolgere: *Oscia ad cul t'è stasera! S'èt e' fil de gapon!* Questa espressione l'ho sentita di recente assistendo casualmente ad una partita a briscola tra quattro ragazzi di età comprese tra gli ottantanne ed i novantaquattro!

Ecco come il cappone è visto dal poeta forlivese Arrigo Casamurata.

E' gapón

Curiósi, agl'aspiteva che galet,
tot al galén pió sberi de puler;
mo e' dè 'd Sân Ròch, la fjöla de mazler,
la vens a combinej un bel scarzet.

Prema l'andeva in zir cun e' col dret
e u s'avdèva che prest un sparnazer
l'avreb mess sò tra 'd ló tot quânt al ser,
in fila, reclamend "i su diret".

Inveci e' fa la ciòza: quest u j rësta!
La su sparziunari - ció! - la s'è sfata
dop a cla vólta ch'i j ha "fat la fësta".

La scvèdra dal galén l'è "insudisfata"...
L'ha cambiè vósa; l'ha sbassè la crësta
e l'è armast bon sultânt par la pignata.



Nelle ultime due puntate della terza serie di Romagna Slang, *Tirumbëla*, *Tirundëla* e *Evviva Romagna Slang!*, l'esperto (detto anche *saputone* o *capisone*) si è trovato in un paio di situazioni imbazzanti: nel primo caso non è riuscito a trovare nel librone la spiegazione di *Andê a tirumbëla*; nel secondo, mentre si apprestava a spiegare il modo di dire *Truvê la gavâgna*, è stato interrotto di brutto dalla "moglie" di nonno Alfonso (o, per meglio dire, dalla presidente della Schürr) che lo ha zittito dicendogli che aveva parlato fin troppo nel corso nelle 90 puntate. Ritenendo che a qualche spettatore di *Romagna slang* sia rimasta la curiosità di conoscere il significato e l'origine di quei due modi di dire, vediamo di fornire loro una spiegazione. *Andê a tirumbëla* (o *a tirundëla*) significa 'Andare a rotta di collo, a più non posso'. *Tirumbëla* non è dunque una località (come volutamente si equivoca nel filmato) ma un avverbio di modo. Siccome accanto a *tirumbëla* c'è anche *tirundëla* potrebbe trattarsi

Andê a tirumbëla e Truvê la gavâgna

di Gilberto Casadio

di una forma composta da *tirare* + *ron-della* e dato che quest'ultimo termine evoca qualcosa di 'rotondo' si può pensare ad un gioco come quello della ruzzola, che consiste nel lanciare, facendolo rotolare il più lontano possibile, un disco di legno lungo una strada o altro terreno. Ma siccome nel librone non c'è, ciò significa che la spiegazione non è sicura. Quanto a *Truvê la gavâgna*, questo modo di dire trova un perfetto corrispondente nell'italiano 'trovare il bändolo (della matassa)' cioè il capo del filo che ti consente di svolgerla. E proprio dal latino *caput* 'capo' nel

senso di 'cima, punta, inizio' dovrebbe derivare il nostro *gavâgna*, attraverso una forma *cavànea*. D'altra parte anche in dialetto *chêv* significa 'punto estremo': *A sen arivé in chêt* 'Siamo arrivati in cima, all'estremità, alla fine'. Si aggiunga che anche in italiano cavo significa 'fune' e oggi, soprattutto, 'filo (elettrico)'. Di qui: *ingavagnê* 'aggrovigliare, avviluppare', spesso usato al riflessivo: *ingavagnês* 'rimanere aggrovigliato'. I contrari sono: *sgavagnê* 'districare' e *sgavagnês* 'districarsi', quest'ultimo usatissimo anche in senso metaforico 'togliersi d'impaccio'. □

Con la definizione 'ballo liscio', per quanto ormai nell'ideologia popolare il concetto si sia decisamente esteso, si intende l'insieme delle forme coreutiche sintetizzabili grosso modo con le tre danze più diffuse in Romagna: il valzer, di cui si è parlato nel primo intervento di questa rubrica, la polka e la mazurka. Ed è proprio di quest'ultima che qua si parlerà.

La mazurka è una danza di coppia in $\frac{3}{4}$ di origine polacca. La sua caratteristica principale, che ne denuncia il carattere popolare e paesano, è la presenza di un accento sul secondo movimento della battuta che, a quanto pare, deriverebbe dall'imitazione del suono provocato dal trotto del cavallo.

Dal punto di vista etimologico sono state proposte dagli studiosi più ipotesi ma nessuna di queste può essere accettata come definitiva. Il nome mazurka può essere, infatti, ricondotto, tra le altre, ai toponimi 'Masuria', 'Masovia' e 'Mezovia', indicanti tre regioni della Polonia, a 'Mazurek', villaggio nei pressi di Varsavia, e alla parola 'mazur' che identifica in polacco i contadini. Ciascuno di questi termini può aver dato origine al nome originale *mazurek* che identifica, appunto, una danza di carattere popolare diffusasi attorno al 1500 in area polacca e che fungeva da controparte rustica alla più aristocratica *polonaise*.

Dal 1700 in poi iniziò la generale diffusione della mazurka nelle corti limitrofe di Russia e Ungheria, fino ad arrivare in Germania grazie all'avallò di Augusto III. Attorno al 1770 questa danza era presente in

tutte le principali sale da ballo d'Europa fino ad arrivare nel 1800 in Francia e in Inghilterra.

Importantissima da questo punto di vista sarà la presenza di numerosi rifugiati politici ed esuli di nazionalità polacca a Parigi, che portarono questi nuovi ritmi 'insoliti' nella società d'élite. Il più celebre tra questi autori è Fryderyk Chopin che compose ben 59 mazurke, facendone così la forma più presente nel suo catalogo. Come le altre danze viste nei precedenti interventi, anche questa subì il declino inesorabile causato dalla chiusura delle sale da ballo d'élite e della crisi dell'aristocrazia.

Dove però la mazurka non ha mai perso terreno, e anzi, ha sempre riscosso crescente successo è la Romagna. Nella nostra zona, complice, forse, anche il tramite del celeberrimo Augusto Migliavacca, musicista di strada parmense e autore della 'Celebre mazurka variata', questa danza entrò dalla fine del '800 in poi nei

repertori di tutte le compagini. Illustre esponente di questa tendenza è Zaclén che, cresciuto nell'ambito della musica colta mitteleuropea, nella sua operazione di fusione tra ritmi 'nobili' e la tradizione campestre, compone la bellezza di 141 mazurke.

L'influenza che Carlo Brighi ha avuto su tutte le formazioni e i musicisti successivi è fatto noto e questo ha fatto sì che questa danza sia entrata in modo diffuso e capillare nell'immagine stessa del liscio romagnolo. Ricordare le numerose mazurke presenti nei dischi di Secondo e Raoul Casadei e diventate patrimonio condiviso della nostra Romagna sarebbe superfluo: basta citare nomi come 'Mascotte' e 'La mazurka di periferia' e ritornano alla mente melodie indimenticabili che ancora oggi vengono proposte con grande successo in tutte le balere, sia per la vivacità dei passi, che possono essere sia saltati che strisciati sia per l'esuberanza dei ritmi.

I balli di una volta - XIV

La mazurka

Rubrica a cura di
Alberto Giovannini

Mazurka n.16

Carlo Brighi 'Zaclén'



Nello scorso numero di Giugno (*Gesò e Sampir*, pag. 5) abbiamo presentato alcune leggende che illustrano episodi che riguardano Gesù e San Pietro in giro per il mondo.

C'è il fondato sospetto che l'autore, Nino Massaroli, abbia un po' arricchito qua e là di sua iniziativa le vicende narrate.

Molto più genuine e fedeli agli originali sembrano essere le versioni di novelle simili raccolte da

Giuseppe Gaspare Bagli e da lui pubblicate nel *Saggio di novelle e fiabe in dialetto romagnolo* (1887), ora ristampato dalla *Schiurr* in G.G. Bagli, *Proverbi, usi, pregiudizi ecc.*, Imola, La Mandragora, 2006.

La prima "novella", fra quelle che abbiamo scelto, è in dialetto imolese, le restanti sono nel dialetto riminese di Monte Tauro di Coriano.

Domeneddio e San Pietro dormono in una cascina

Ui era S. Pir e e Sgnor ch' iandeven via a girer e u si fe sira. I passè da ca d'un cuntaden e i dmanden l'alo; allora l'arzdor e dess: Oh, av mitren at la cassèna e po dmatèna ai aven e furminton da batar acsè az aiutarì!

- Ande pu là, dmatena ciames e nun a vinren.
E pu janden a durmi. La matena, ben prest, i cuntaden iss liven pr ander a batr e furminton e i cminzen a ciamei. Ciama, ciama, ciama, lor in arspunden mai. Allora l'arzdor e ciapè un pez ad corda e po e dess:

- Vut scumetar ch'ai faz livè me?
E l'andè so, e e de dal bot a e prem che truvè, ch' l' era S. Per, gend:
- L'è tant ch' av ciam e an uvni, a so

Mito di Domeneddio e San Pietro

di Giuseppe Gaspare Bagli

mo vgnù me a sdev*.

E pu uss avviè. Mo lò i seguiteven a ster s a le l'istess che gnint foss. E e Sgnor e gè cun S. Pir, ch' l' aveva ciapè al bòt.

- Cambien post parchè s j artorna so un ètra volta t an eva da ciapè al bòt nench.

E uss mitè int e post at S. Pir.

Cumm è di fati l' arzdor vdend ch in s livèva e turnè so e pu e gè:

- Lassen stè quest ch u gli ha bela vùdi e anden a de al su fadigh** a quest a qua so.

E acsè S. Pir ch uss era mess 't e post de Sgnor e ciapè un etra bela masa ed bot. E 'lora S. Pir e dess:

- Furb e Divin maestar, um ha mess a qua par scansè al bòt lo.

E Sgnor uss fichè a ridar e pù iss uvsten e j andè pr e su vantaz.

* *destarvi*

** *compenso*

☺ ☺ ☺

L'origine della nespola

I camineva S. Pietre e e Signor, e j arivò int un sid duv ui era un fòs. S. Pietre l'era aventi e e sèlta e fòs. Mo in che mentar ui scapò una scureggia e e dess: Nespula! E e Signor:

- Nespula sia!

E e carsè sobit un bel nespul e da allora i nespull j è sempar carsù drì i fòss.

☺ ☺ ☺

I buoni ed i malvagi

Ui era San Pietre e e Signor ch j andeva in gir a spass. Quand e fo un pez chi girèva e dis San Pietre ma e Signor: Cumm'ella Signor che lo e castiga i bòn e i trest? E e Signor l'ar-

spond: Cumm'as fal? In s cross a lè par lè. E San Pietre: Com un i cness? Allora j ha cuntinué a caminè aventi e j ha truvè un boz ad èvi*

E allora e Signor l'ha dett a San Pietre: Mettat che boz ad èvi at sèn. Quand stal j èvi al s truvò rinciusi al cminzipiò a de ad mors at e pet a San Pietre. Lò allora e cminzipiè a stregn e ull j ha amazè totti. Allora e Signor ui dess: Oh t li é amazè totti? Et cnusù al boni dal cattivi? San Pietre l'è arvenz persues e allora j ha cuntinué a caminè aventi.

* *nido, sciame di api*

☺ ☺ ☺

L'origine del romagnolo

Ui era San Pietre e e Signor ch j andeva in gir e j arivè in Rumagna. Quand S. Pietre e vest ste bel paes e ch l' era spupulé l ha cmenz a mett 't la testa ma e Signor chi vleva fe e rumagnol. E e Signor ui geva:

- Arcordet ben ch i ven cattiv, ch i biastemma.

E 'lora San Pietre un e vuleva cred. E e Signor e da un chelz 't na castagna ad sumar e e selta so e rumagnol cun e su caplen int l'ureeeia e e dis: Oh boja de Signor a so i qua.

- Tl' èvi dett cumm l'andèva a finì Pietre?

☺ ☺ ☺

Il cervello della donna

L'andèva a vajùn S. Pietre e e Signor, e i dscurèva ad fe la dona. E e Signor u la vuleva fè senza testa e San Pietre u dess ch la staseva brott senza testa e ch l'era mèi fèla senza giudizie. E j ha propri fat acsè, che al doni al n' ha propri poch de giudizi. □

I racconti qui pubblicati sono
i primi tre classificati nella
sezione Racconti in dialetto
romagnolo della settima
edizione del concorso
“Scrivile” 2020, promosso
dalla Associazione
Francesca Fontana di
Cervia.

Tre racconti

di L. Olivucci - A. Fagnoli - R. Garoia

Con una illustrazione di Giuliano Giuliani

E' gelato

di Loretta Olivucci
Primo classificato

La jéra una bëla babina, la Sandra, cavel biond, oc scur, vivèc, un naşin un pò a patatina, do ganascin rôşa ch'al paréva do pèşgh, ma, u jè sèmpar un ma, par cvânt ch'la jéra bëla, par cvânt ch'la jéra ciciöta. La javéva zencv en cvând che la su mâma la i faşè una sutanina ad panolènci tota rincraspèda e li la-m paréva piò lèrga che lòngha! Par cvest, un pò a la vòlta, i à cmenz a tula in zir: *panđora* e *Sandrona* l'éra i nom piò uşè par ciamèla e cvând ch'la dvintè piò grânda, i azunzè *culona* (*). Li la zarchèva ad nò-j dè pèş, mo, cun e' temp, e'carséva la cativéria dal cumpâgni: cvând ch'al la avdèva pasè, a-l-s vultéva da cl'ètra pèrta a şgrignè, al scuséva la testa còma par cumpatila o, s'la jandéva ben, agli dgéva: “Mo parchè t'a-n zirch ad şmagrèt, guèrda me ach fişich ch'a jò!”

U jéra sol Mattia, un su cumpâgn, ch'u la tnéva da stè cvând ch'i scapéva da scòla e, dal vòlt, u la acumpagnéva a ca. Lo l'éra èlt e mègar mègar: *La böcia e la damigiàna* i i ciaméva i su cumpegn.

Un dè la Sandra l'avdè int una vidrena un stidin, ad cvi chi andéva pröpi ad môda, stret in vita, cun la sutàna bëla lèrga e rincraspèda, alóra u i avnè int la ment cla sutanina ad panolènci ch'la la faşéva paré un bombolone e la-s rindè cònt ch'la-n-s sareb mai putuda permetar ad mètas che stidin. Senza cuntè al rişadini dla cumesa cvând ch'la cmandéva ad pruvès un pér ad calzon e la-s sintéva di:

“Nou, acvè, a javen e' masum, fena a l'amşura quarantasi”.

In che mument, chisà parchè, u i scatè una mōla int la tēsta che la i dgéva: “Şmet ad magnè! Şmet ad magnè!”. E se insena a prèma la Sandra la magnéva d'ignascöst, adès la gnascundéva int la saca cvel ch'la-s sareb duvù magnè e pu l'al butéva int e' water: do faz dla stesa amdaja. Da utânta chilo la jarivè a quarânta, mo u n'è ch'la-s sintes piò bëla; la staşéva mèl prema e la staşéva mèl nenca döp. E un dè la-s sintè di: “A-l sét che t'cirta piò bëla prema?”.

Alóra, sol alóra la-s rindè cont ch'la n'avéva da piaşè a chi étar, che l'impurtânt l'éra ch'la staşes ben li, ch'la javéva da èsar còma ch'la-s sintéva, nò còma ch'i avreb avlù ch'la fos”.

Acsè la ciapè e' telefonin e la ciamè Mattia: “A vent cun me, ch'a-s magnen un bël gelato?”.

(*) *Da non confondersi con “colonna”.*



L' utum Fernèt

di Andrea Fagnoli
Secondo classificato

La Rumàna la j'eva só e' tigiàm de' stufe 'd cunèj cvând che, cla séra, la j'eva sinti cla cagnèra, che sgumbèj ch'e' vniva da d'ciöta, dae' bar dacànt. E' Fabri' 'nt'e' bar il cnuséva töt. Un umèt int la sântèna, 'na tignaza, ch'e' déva d' avdè' d' ésar un grand amigòn mò cvând che l'alzèva e' gömit ui ciapéva i fughèt: cativ còma e' lój, l'andèva sóta e' nés tachènd briga cun chi i capitiva in pét e' cminzèva a picè' da

d bòn, ala mòta. E ui n'era par töt, amig o no. Cla séra, cvând che l'utum di tèt Fernèt l'era sgvilè zó còm un' ingvèla, ae' bànc dacànt a lò u j'era Franco, e' fiòl dla Rumàna e d' Avgusto, un ragaz int la trintèna. Franco, sènza un parchè, l'eva fat d'ora a ciapès du s-ciafòn in pina faza e, sbiguti e imbalurdi, sènza di bào, u s era acaslè int 'na scaràna. 'Vgusto, ch'l'era alè dri e l'eva pati la scèna, arsinti u s'era aburi adòs aè Fabri' rugèndi: “Ambén... e' mi fiòl no! T'an l'è da picè' e' mi fiòl!”. 'Vgusto, e' mèstar ad bal, nènca lò int la sântèna, l'eva un po' d' gèba e l'era sempar töt tirat e lichè, insti giaca e cravata. E' Fabri', ch'l'era un piciađor espèrt, u j'eva ingranflè la giaca dae' cupèt, cun un tiròn u l'eva ingabanè e u s'l'era strabighè fura dae' bar. 'Vgusto e' purèt, ch'u n' avdèva lòm, trampalènd e' mulinèva al braz ala ziga, impidi dala gèba e infagutè in cla gabàna che e' Fabri' e' spalutèva (a mò d' gvinzaj curt) cun 'na màn, par spiumbèl e picei mèj cun cl'ètra... e ui faséva risida. In cla sbarachèda ad tavlèn, scaràn e bicir svarsè par téra, 'tòma a lujét u s'era fat e' slèrg. “Avgustoo! Mòh cs'a fasiiv!?” , la Rumàna la j'era parida int e' pianèt dal schèl dla ca dacànt e in che' rubigliòn, in che' tafàgn, la j'eva arcnusù e' su marid. Cla dopia rampa ad scalèn, che dunòn sbrazulè e cun e' grambièl infartlè, la sla j'era fata a ròtadçòl e, svapurènd intònd la bulè di' udòr de' su stufe d' cunèj, la s'era sfrumblèda tra i du rugènd sprèda: “Basta! Baaaa! Avgustooo!!”. Ma e' Fabri' u ni badéva, e' tniva sòd Avgusto e' mnèva... e' mnèva... os-cia s'e' mnèva...



E 'lòra, da che' braz s-ciòt da fachèn ch'u s'era alzè pr' èria, la era vnuda zó la puniziòn de' Signor, la sintènza di giòst, cvèla ch' la mèta a péra: do s-ciuptèdi, du pògn a mazèta, un tip-top ch'l'era calè, cun du ciòc terèbil, drèt int e' cupèt ad cl' umarcin che e' picèva e' su Avgusto. E s'a cmandivia ae' Fabri' ad cla spurbièda, ad còm érla stèda che a un zèrt pònt, cla séra, e' foss sblachè in znòcc, lò e' dasèva la cojpa a l'utum Fernèt.



La zi americhena

di Radames Garoia
Terzo Classificato

Pavli l'aveva una zi, la Cesira, che sòbit dop e front l'era emigrèda in America insen cun Mario, e su marid. In puch enn i faset furtona e i s cumpré una bela azienda, che pu in America i la ciama "ranch". Di fiul in n'aveva avù e dis enn dop la sfurtona la i purtet via e su Mario. Vedva, senza fiul, la tiret avend da par li e su ranch, i su animeli, la su téra, i su afèri, da brèva azdora americhena. Pavli u l'aveva invidèda a torné in Ita-

glia par fé da testimoni a e su Luciano, ch'us marideva. Li l'arspundet che la sareb avnùda avluntira oltre che par fé da testimoni, par avdé cuma ch'us era spiané Pavli, che nenca lo u s era cumpré un'azienda agrecula; la su stala, e pudèr, al piantagion e fé e cunfront cun e su ranch. Quant cl'arivet la zi Cesira, Pavli u la andet a tu a l'aeroporto e, dop i salut cun tot i parint, u la purtet a avdé tot i su animeli.

Dri e sraj dal piguri, la Cesira la i dmandet: "Quelle cosa essere?"

"Cumò cosa essere?, mo zi, t'an cnos piò gnanc al piguri, le pecore?"

"Pecore? Quelle allora essere pecore nane, io in America, in my ranch, avere pecore quattro volte più grandi, essere grandi come bisonti!"

E Pavli e staset zet, fintant ch'j arivet int la stala dal vachi.

"E quelle, cosa essere, come le chiamate?"

"Be mo zi, mo cs' a sit imbarijja! Cumò come chiamare? Agl'è vachi, sono vacche, mucche!"

"Vacche? In my ranch essere quattro volte più grandi, quasi come elefanti!" Pavli us cminzeva a innervosì, mo l'ingulet e rosp, stasend zet nenca sta-

vòlta. Dri e sraj di cavèll, la zi la dmandet:

"E quelli nimali what is... Cosa essere?"

Pavli e capet ch'l'era ora ad fèss fùrb e u j'arspundet: Be mo, tan cnoss piò gneg qui che lè, mo t'an vi ch'j è grell... essere grilli!"

Stavòlta e fot la zi Cesira a fè cont ad no sinti. E pu j andet in zir par la su psion. Ui mustret la pisghera, i cantir dal biedli e de furminton, la spagnèra, insomma un pò tot al su culturi. I paset dri la cumarera, dov che Pavli l'aveva una bleza ad combar, mo di combar ch'i dgèva lèsar sedg/dissèt chilo dl'on... la zi la i guardet tot interessèda: "What is... cosa essere questa roba? Io non conoscere, perché io non avere questa roba in my ranch?"

E Pavli, che u j aveva ciapé gost, u i faset:

"A vit zia, sta roba la n gn'è in America, la n gn'è a là da te, questa l'è una varietè nova ad suseni... se, suseni giganti ch'a jho invinté me, al s'ciama "dilapiògròsa" e im li pèga un fom ad bajocc,... quant t'arturan in America at dag un sachet ad smenta, acsé ta li pijnt nenca te, ... nel tuo ranch! □

U s druveva una vòlta...



Rubrica a cura di
Osiride Guerrini
in collaborazione con
il Museo Sgurì di Savarna

Vecchi metodi di conservazione

E' lantarnon

Nella capanna di casa Segurini due particolari oggetti ci introducono a una dimensione del vivere, dove molte pratiche quotidiane richiedevano tempo e fatica e raccontano che nelle nostre case prima dell'avvento della modernità, trovavano posto utensili, ormai consegnati alla storia, non riconducibili facilmente alla loro funzione neppure con un'attenta osservazione della struttura e delle forme.

Fino alla metà del secolo scorso, quando il frigorifero non era diffuso come un bene alla portata di tutti, e nelle campagne la ghiacciaia foderata di zinco non poteva essere utilizzata



E' lantarnon: modello in miniatura realizzato da Elvio Guerrini.

per la difficoltà di reperire le formelle di ghiaccio, il pozzo, la cantina, in alcune case la dispensa, erano i luoghi più adatti per conservare gli alimenti più facilmente deperibili.

Alcune vivande si collocavano nel pozzo in un cestello sospeso a pelo dell'acqua, o immersi nel caso di cocomeri o meloni. Nell'angolo più freddo della casa, dentro un portavivande, e' lantarnon, si riponevano cibi facilmente deperibili come il lardo, lo strutto, un avanzo di carne, un po' di burro, formaggi, in ambiente aerato, protetti da mosche, insetti e topi.

E' lantarnon, era un armadietto pensile a base quadrata di legno con le pareti di fine rete metallica a maglie fitte, fissata a un telaio di legno. Una delle facciate fermata con due cerniere si apriva come una porta dotata di un anello in cui si infilava un gancio a uncino conficcato nel paletto angolare. L'armadietto era suddiviso da un ripiano posato su due assicelle trasversali; al centro della sommità usciva un gancio per appenderlo. I più ricercati e lussuosi erano veri mobilette con una parete di rete per permettere l'aerazione. Spesso in supporti vicini erano appese anche le vesciche del grasso *al psigh de' gras* e per preservarle dal roscchiare dei topi, alla sommità del filo che le sorreggeva, era posizionato un vecchio piatto forato.

Il grasso fuso con la bollitura, privato dei residui e solidificato, diventava strutto che si conservava nelle vesciche del maiale e si utilizzava per la preparazione di pane, piadina per le frittiture o gli arrostiti.



La pignata dagli òv d' calzena

I nostri nonni che non disponevano dei moderni sistemi di refrigerazione e non avevano la possibilità di consumare cibi freschi tutto l'anno erano creativi a trovare specifiche tecniche di conservazione.

I grappoli d'uva provvisti di un pezzo di tralcio si appendevano, legandoli a una cordicella, in un luogo fresco, asciutto e buio come pure i pomodorini, i *panduren*, legati

ad anello a un filo e appesi al soffitto magari utilizzando anche un rametto per mantenerli ben distanziati uno dall'altro, in modo che avessero aria a sufficienza e non marcissero. L'uva bianca conservata, in occasione del Capodanno si regalava alle famiglie amiche, rispettando la tradizione che mangiata il 1° di gennaio fosse di buon auspicio e a Natale si insaporiva il brodo di cappone con i pomodorini.

Le uova, dal momento che la deposizione era ciclica e legata alle stagioni, le riponevano per la conservazione nei momenti di maggior produzione. A fine estate, infatti, in previsione dell'inverno, le uova erano poste in un recipiente di terracotta smaltato, dentro una soluzione d'acqua e calce bianca, dopo averla lasciata riposare per 24 ore.



Debitamente adagiate in un vaso, la pignata dagli òv d' calzena, conservate in una cantina o in un sottoscala buio, le uova si mantenevano per una durata di circa sei mesi poiché la calce, oltre a costituire un ambiente basico antibatterico, deponendosi sul guscio, otturava i pori evitando che si deteriorassero.

Un'operazione fatta a "luna buona", la luna calante, nella convinzione che, come su altre pratiche, la luna esercitasse una positiva influenza e permettesse di poter usare in inverno uova per fare ottime sfoglie.

Al momento di prelevare le uova, se non si avevano gli adeguati mestolini bucati, si doveva bagnare la mano nell'acqua di calce il meno possibile e sciacquarsi con cura, per non inaridire troppo la pelle.



Rubrica a cura di
Giorgio Lazzari

La cicoria selvatica

Con questa denominazione in lingua italiana si intende il radicchio selvatico (*radècc*, o *radècc ad camp* in romagnolo, *Cichorium intybus* secondo la nomenclatura binaria di Linneo), in particolare la varietà *foliosum*, ossia la cicoria da insalata, e la varietà *sativum*, il radicchio coltivato e la specie *Cichorium endivia*, o scarola, dalle grandi rosette a cespi (varietà coltivate, in romagnolo *radècc da urtlan*).

L'etimologia rimanda al latino volgare *radiculum*, diminutivo di *radix*, radice, da un tema *rad*, *wrad*, che ritroviamo nel greco *radix* e nel tedesco *wurzel* (Devoto).

Questa erba cresce spontanea in ambienti ruderali, incolti, margini di strade campestri ma pure nei coltivi (specie messicola) e questa sua caratteristica ne spiega la sua abbondanza ed il consolidato uso da parte dell'uomo: infatti era nota ed usata fin dall'antichità classica soprattutto come valida specie medicinale ... polivalente (le si attribuivano persino poteri contro gli avvelenamenti), mentre l'uso alimentare si può far risalire al XVII secolo. La pianta vascolare (Angiosperma) appartiene alla famiglia delle Asteracee (prima note come Composite, forma biologica: emicriptofita scaposa, tipo corologico: cosmopolita, entità commesti-

bile ed officinale. Presenta fusti scaposi, alti fino ad oltre un metro, che sorgono da rosette basali di foglie sessili, profondamente incise, mentre quelle del fusto sono lanceolate, avvolgenti e pubescenti. I fiori sono capolini brevemente pedunculati, tutti ligulati, di un bel colore azzurro, più o meno intensi, e solo raramente bianchi o appena rosati. I frutti sono costituiti da minuti acheni con il pappo ridotto ad una coroncina di peli, per la disseminazione anemocora. La radice fittonante è abbastanza sviluppata e ne consente l'uso alimentare sia diretto che dopo tostatura (succedaneo del caffè).

Le proprietà riconosciute delle sue foglie e radici vanno da quelle aperitive, toniche, digestive, lassative a quelle antianemiche, antibatteriche, depurative, febbrifughe, ipoglicemizzanti, ecc. e vengono usate in caso di inappetenza, astenia, diuresi, stipsi, anemia, cistite, diabete, foruncolosi ed ittero. Il periodo balsamico per le foglie è la primavera, comunque prima della fioritura, finché sono tenere e possono essere consumate

tal quali in insalata o bollite e ripassate in padella; quello delle radici l'autunno, quando hanno maggiore consistenza, e la polpa può essere usata fresca anche in cosmetica come emolliente e rinfrescante.

Largamente diffusa ed utilizzata in Romagna, questa pianta costituiva il motivo per le prime uscite primaverili, cui partecipavano soprattutto le nonne, ma anche adolescenti di entrambi i sessi, che ritornavano a casa con ricche grembiolate dei gustosi radicchi. L'insalata delle foglie fresche poteva essere arricchita con una preparazione nota come *i radècc cun e' sfülmin* (cioè con/al fulmine); ad un soffritto bollente di pancetta ben tritata e sciolta si aggiungeva in padella dell'aceto, che provocava una vivace e scoppiettante reazione (il fulmine...). Versando il tutto, ciccioli e grasso bollente al sapore di aceto sulle foglioline dei radicchi, si otteneva una combinazione di sapori inedita, ma molto apprezzata, con una tradizione che si mantiene viva tutt'ora, anche in qualche ristorante romagnolo DOC.

Non sappiamo se un'altra usanza tradizionale sia ancora viva agli inizi del terzo millennio: si diceva che i radicchi raccolti per San Giuseppe, il 19 marzo, facessero crescere prosperosi i seni delle ragazze, che ovviamente per devozione al Santo ne consumavano abbondanti insalate.

Sicuramente però si è salvata la tradizione dei falò primaverili (*al fugaren*) che hanno una storia molto antica, passando dai Romani e trasmessa a San Giuseppe; per festeggiare la fine dell'inverno e l'arrivo della primavera si accendevano falò ovunque (*i lom a Merz*) e quello di san Giuseppe era il più grande, perché... *la fugarena grossa la fa cressar e' pet...*

Ebbene sì. Questa primavera ho visto molte ragazze all'opera perché la fugarena fosse grossa; spero di campare ancora qualche anno per vedere se la devozione al santo ha avuto anche l'effetto sperato...





Stal puiși agl' à vent...

Nella XVIII edizione del Premio di poesia "Città di Ischitella-Pietro Giannone" 2021 per una raccolta inedita nei dialetti d'Italia, il nostro **Nevio Spadoni** si è classificato al secondo posto con *L'incòzan 'L'incudine'*.



Riproduciamo qui le tre poeie che sono state scelte dalla giuria del premio per la pubblicazione sul sito internet della manifestazione.

Al papōzi

Cun dal papōzi d'vlut la nōt la vioiga,
la şvèrsa dentr a e' poz
'na lona sitimbrena.
A n' so e' parchè
mo ste tarmór d'arzent u m' met in èsar
e coma li a dōndl
't un sòn ch' l'è fat ad acva.

Le pantofole *Con pantofole di velluto vaga la notte, / getta dentro al pozzo / una luna settembrina. / Non so perché / ma questo tremolio d'argento mi fa star bene / e come lei dondolo / in un sonno fatto di acqua.*

Al caruvâñ

A oc asré, in sta tumâna sfata
u n' pasa inciōna caruvâna incù
e i pinsir, oh i pinsir, t'saves
e' şerb ch' i t' lèsa in boca
cun al paròl che da burdèl a t' dgèva
int agli urec a e' cino, e a lè al paséva
dabon al caruvân e e' fom d'un tréno
in do che sóra a i sema nenca nó:
un viaz ch' u n' s' à purtè da inciona
[pêta.

Le carovane *A occhi chiusi, su questa ottomana disfatta / non passa nessuna*

carovana oggi / e i pensieri, oh i pensieri, sapessi / l'acerbo che ti lasciano in bocca, / con le parole che da ragazzo ti sussurravo / negli orecchi al cinema, e li passavano / davvero le carovane e il fumo di un treno / dove sopra ci eravamo anche noi: / un viaggio che non ci ha portati da nessuna parte.

E' pân dla pêş

U n' môr e' còr di s-cen,
ch' e' luta a batr in cvi che i avnirà,
in cal paròl titèdi da la mâma
e int j èt che coma urazion i fóra
e' zet garbè de' zil.

T' dices che la s'apeia accè la vita:
ch' l'è fata d' faz, ad òmbar ch' al şgavetla
't e' paratai de' mònd,
ch' al zerca e' pân dla pêş.

Forsi un bël dè
al turnarà a la brèşa agli év incóra,
da e' sparavir piò lebrì al rundaneñ.

Il pane della pace

Non muore il cuore degli uomini, / perché continua a battere in quelli che verranno, / nelle parole succhiate col latte della mamma / e in quei gesti che come orazioni forano / il silenzio garbato del cielo. / Diresti che si accende così la vita: / fatta di volti, di ombre che si divincolano / nel paretaio del mondo, / che cercano il pane della pace. / Forse un bel giorno / ritorneranno ancora le api al favo, / dallo spaviero più libere le rondini.



S' a putes

di Adolfo Margotti

Il 16 luglio è venuto a mancare Adolfo Margotti. Fusignanese, classe 1930, è stato poeta e dicatore dialettale, noto, fra l'altro, per avere tradotto l'Odissea in dialetto. Per la sua lunga e prolifica attività in favore del romagnolo, nel 2014 era stato insignito dalla nostra Associazione del premio L'argaza d'arzent.

Lo ricordiamo con una poesia da lui presentata al XXIII Trebbo di poesia romagnola nell'ambito della Settimana bagnacavallese del 1995.

Quânt ch' u m'piasreb a e' mond sol ch' a putes
turnêr indrì nench sol par un mument
int i bragon di zuvan ch' i n'capes
ch' j' à e' mond int la brazê mo i n' è cuntent.

Dal sér am met in sdé e pu a gvèrd in zil
cal stèl ch' al ciapa fugh pianen-pianen,
ch' al ciâma al lozal sora a e' mi curtil
e u m'pê d' turnêr a i temp che da baben

dri al lòzal a faséva al scaramèl.
E' gvaz l'impèrla al rôs ch' è int e' zarden,
a scult i grel e tot e' torna bël
cumpâgna ch' l'era quând ch' a sera znen.

Ch' u j' era bab e mâma, i mi fradèl
a tèvla sora e' piat di cvatarnen
quând ch' l'era un los magnêr al taiadèl.
Puret mo sgnur, parchè a s'avlimi ben.



I scrivo a la Ludla

Sono una vostra socia e l'altro giorno con amici sono andata a Padova per vedere l'esposizione delle opere di Van Gogh e dei Macchiaioli. A mezzogiorno abbiamo mangiato in un bar (di quelli che ora distribuiscono un po' di tutto) il cui nome era "La Caveja". Siamo rimasti abbastanza meravigliati perché, essendo in Veneto, non era per niente logico.

Quando siamo andati a pagare, ho chiesto spiegazioni e la cassiera mi ha risposto che i fondatori erano romagnoli quindi ecco giustificato il nome e che significava "caviglia". Spieghiamo al meglio la funzione della caveja (io ne ho un bell'esemplare in casa a mo' di soprammobile) a gente giovane, tra l'altro, che non aveva mai visto un paio di buoi che trainano un carro.

Dopo questo antefatto sorse una bella discussione tra di noi sulla traduzione italiana di "caveja". Quasi tutti eravamo d'accordo nel non tradurre "caviglia", ma nessuno ha saputo come tradurre meglio questo termine dialettale.

Non mi fido di internet ed ho preferito rivolgermi a Voi. La "caveja" in italiano ha un termine tecnico corrispondente? E qual è?

Raffaella Baldrati -Russi

La *caveja* è in sostanza quel grosso chiodo (prima di legno e poi di metallo) che fissava il giogo dei buoi al timone del carro o di altro attrezzo agricolo. L'origine del nome è da cercarsi nel provenzale *cavilha* (da cui anche il francese *cheville*) a sua volta da un latino *cavicla*, forma dissimilata di *clavic(u)la*, alterato di *clavis* 'chiave'.

Il bagnacavallese Tomaso Garzoni nella sua *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* (1585) al *Discorso XLVII*, dedicato ai "fabri", ricorda come i magnani (i fabbri ferrai, diremmo noi oggi) fra tante altre cose (come cadenzazi, vanghe, badi-

li, zappe, falci, securi, manarini...) fabbricano anche "chiodi, caviglie e altri strumenti tali".

Ora, visto che il termine usato dal Garzoni, è accolto nel Grande Dizionario della Lingua Italiana della UTET, non si comprende perché non possiamo rendere *caveja* in italiano con 'caviglia'. Sempre meglio di 'statoio' inventato dal Pascoli sulla base di un dialettale *stadur* (Le canzoni di re Enzo, *I biolchi*), ripreso anche da Corrado Govoni.

gilcas



Generalmente non pubblichiamo mai le lettere che elogiano il nostro lavoro. Facciamo un'eccezione con il post (u s ciâma acsè) sulla pagina Facebook di Cristina Vespignani, la "nipote" di nonno Alfonso in Romagna Slang.

Eccoci qua... tutte le cose belle prima o poi finiscono ed ora rimangono i ricordi (e 90 video su YouTube da rivedere)!

Non ho mai raccontato più di tanto su questa avventura, mi sono limitata a condividere e a spammare un po'. Ma adesso vorrei fare anche io i dovuti ringraziamenti per tutti i bellissimi ricordi.

Per me è iniziato tutto quasi per gioco, quattro anni fa, quando Alfonso mi ha chiesto di recitare per alcuni brevi spot sul dialetto... mai mi sarei aspettata di trovarmi davanti ad una troupe televisiva, con tanto di attrezzature, regista e fonici! Noi da attori amatoriali ci siamo un po' arrangiati, portando in scena la spontaneità e la creatività che ci può essere solo in un bel gruppo di amici, perché alla fine siamo diventati questo: un gruppo di amici che ha lavorato insieme per promuovere la nostra cultura e la nostra tradizione, grazie alla fantastica idea nata dalla Schürr con Carla, Gilberto e Roberto!

Un grazie enorme sicuramente va ad Alfonso, che ci ha ospitati sempre con entusiasmo e che preparando spuntini e pranzi ha creato una convivialità unica.

Grazie anche e soprattutto ai ragazzi di Icaro che con pazienza e dedizione hanno prodotto questi fantastici video!

Insomma, GRAZIE DI CUORE a tutti! È difficile fare tutti i nomi, in questi anni sono state tantissime le persone che hanno collaborato e contribuito a raggiungere più di 500 mila visualizzazioni su YouTube!

A s avden in zir par la Rumâgna!

La pagina dell'enigmistica

Soluzione dei giochi pubblicati nel numero dello scorso mese di giugno a p. 14.

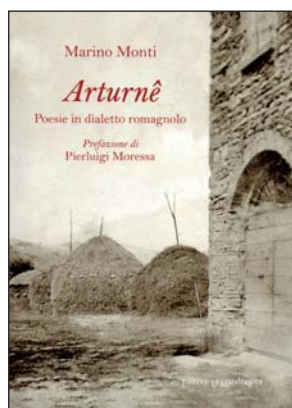
Il proverbio: Dutor vec e barbir zóvan

1	M	2	E	3	L	4	A	5	R	6	D	7	O	8	T
9	I	L	U	M	I	N	E	R							
10	N	B				11	A	M	I	G	A				
12	G	A	R	Z	O	N									P
13	O	R				14	E	R	Z						L
	N			15	O	R	S				16	C	A		
			17	O	R					18	D	A			
19	I	M	B	U	S	A	N	E							

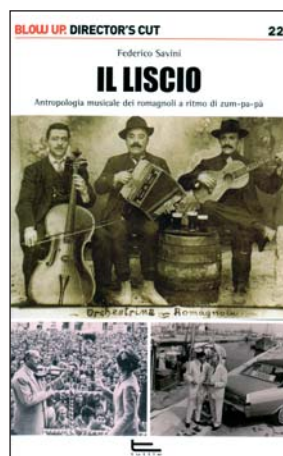


Libri ricevuti

In questa rubrica non vengono segnalate solamente alcune delle novità editoriali riguardanti il dialetto o la cultura popolare romagnola, ma anche quei testi - spesso esauriti o di difficile reperimento - che ci giungono in dono dai nostri soci e che, al pari delle novità, entrano a far parte della nostra biblioteca, dove possono essere consultati negli orari di apertura della sede.



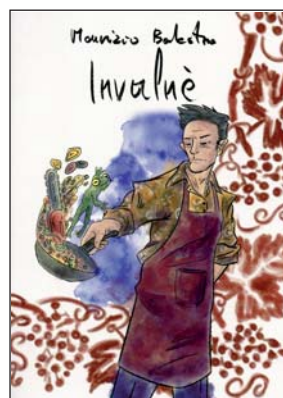
Marino Monti
Arturné. Poesie in dialetto romagnolo
 Imola, Editrice La Mandragora, 2021. Pp. 116.



Federico Savini
Il liscio.
 Tuttle edizioni, 2021.
 Pp. 154.



Premio letterario "Antica Pieve"
Cinque anni di poesia. 2016-2020. Raccolta di poesie in dialetto romagnolo
 Imola, Editrice La Mandragora, 2021. Pp. 94.



Maurizio Balestra
Invalnè
 Cesena, Tosca, 2021. Pp. 80.



Loris Martelli
Ghefal ad pansir
 Cesena, Stilgraf, 2020.
 Pp. 94.



Paolo Parmiani
Il sorriso e la parola. Un teatro che cambia.
 Ravenna, Longo, 1986.
 Pp. 71.



Al rizët dla sgnora Maria

Al fartël ad riş

Quel ch'u i vô

- Du ëto ad riş
- Mëz ëto ad zòcar
- Un òv
- Farena biànca zirca un pogn
- Lat mëz litar (e l'acva ch'u j vô)

Cuma ch'u s fa

Faşi buli du ëto ad riş int e' lat e un cuciaren ad zòcar. Una vòlta giazê bşogna fê una pastëla cun e' riş buli, zòcar, òv e farena biànca (quel ch'u i vô par un cumpöst murbi). Int e' gras bulent o int l'òli bulent faşi cadé una cuciarê dla vosta pastëla ch'la s şlargarà a cuntat cun e' chêld, faşi cuşinë al fartël da tot du i chent. Una vòlta còti mitili sora una chërta sugarena cun una spurbiêda ad zòcar e agli è pronti da magnê.



Al fartël ad mela

Quel ch'u i vô

- Do mël un pô grândi
- Mëz ëto ad zòcar
- Un òv
- Farena biànca zirca un pogn

Cuma ch'u s fa

Mundi al mel lasendli intiri, cavi e' tuşgon de' mëz e tajì dal rudël êlti mëz did. Pasili int la farena e pu int l'òv sbatù cun e' zòcar e pu incora int la farena. Quindi cuşili int e' gras ben chêld o int l'òli par puch minut da tot du i chent. Una vòlta còti mitili sora una chërta sugarena cun una spurbiêda ad zòcar e agli è pronti da magnê.



Loris Babbini

L'è sera

Stimerei fondato considerare che un plausibile senso della vita potrebbe germogliare senza ostacoli, dall'atavica voglia di tirar dritto posseduta dall'uomo: un istinto di progredire comunque e per gradi, che lo asseconda a giovarsi del mondo reale perseguendo profitti magari pur solo ipotetici e appagandosi per strada delle occasioni di pienezza che sopraggiungono, ogni qualvolta il viaggio viene animato da giusto episodici barlumi di serenità, benessere, gratificazione.

Il proposito di esternare intendimenti ed esperienze del genere è sempre stato una responsabilità in linea con le mansioni attribuite di regola alla poesia e negli ultimi tempi, sotto tale aspetto, anche quella espressa in dialetto sta fornendo prova di essere tutt'altro che subordinata a quella in lingua.

Ne fornisce puntuale testimonianza Loris Babbini in *L'è sera* con la cui uscita egli s'impone fra gli odierni fautori di un dialetto il quale, nel suo effettivo riqualificarsi vuoi negli argomenti trattati, vuoi nel modo di farlo, sembra cercare appunto nell'arte poetica, una sorta di risarcimento alla sua già avviata e inconfutabile abrogazione quale mezzo popolare di colloquio ed assenso.

Sono in effetti inconfutabili le metamorfosi che da qualche tempo vanno subendo tutte le parlate locali, pertanto, specie convertendo da idioma originario a codice di poesia – e salvo che non lo si voglia poi considerare una lingua realmente morta – anche il nostro romagnolo non poteva che partecipare a svolte del genere, atualizzandosi vuoi nella forma vuoi nei contenuti, così com'è percettibile nelle pagine del lavoro in oggetto.

Tipico dell'autore un emblematico ma contenuto ricorso allo scherno all'ironia, allo sberleffo: era proprio Freud, del resto, ad affermare che scherzando si può dire tutto, persino la verità, ben conscio che tale condotta consentiva l'opportunità di ricondurre ogni questione al versante meditativo e interiore dell'esistenza, in sintesi quello dell'autoanalisi e della rievocazione, così come dell'amore nell'eterogeneità dei suoi effetti collaterali.

Nell'opera d'esordio Babbini, senza vantare crediti di alcun genere e tanto meno accampando ruoli da capobranco, si mostra connesso in prima persona e senza riserve alle poliedriche vicende del mondo, stimolato e assistito in questo da un'istintiva capacità di vedere le cose dall'interno e nel contempo dal suo essere schierato all'avanguardia, e in grado dunque di recepirne in via autonoma e dal vivo, mediocrità e attributi, fragilità o eccellenze.

Il tutto contenendosi a un'individuale accettazione degli accadimenti nella loro interezza, nell'auspicio che i futuri lettori riescano poi a farsene carico divenendone in ugual modo partecipi.

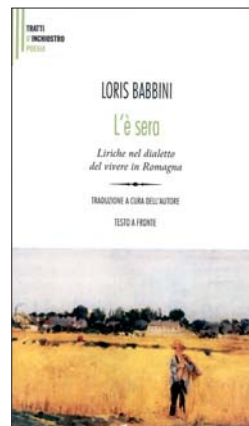
Paolo Borghi

E' fond dla bascòza

Ò butè via i dè.

Dla ròba
ch'a truvéva int la saca
e ch'la paréva na fni mai

Duvò ch'i sarà chi dè
adès che d'ogni tèt
a sent e' fond dla bascòza?



Il fondo della tasca. Ho buttato via i giorni. \\\ Della roba \ che trovavo nella tasca \ e che sembrava non finire mai. \\\ Dove saranno quei giorni \ adesso che ogni tanto \ sento il fondo della tasca?

«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono/fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito web: www.dialettoromagnolo.it • C.F. e 5x1000: 92038620396

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr" Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 54 E085 4213 1080 4200019 7936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -

Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna